
La rivoluzione elettorale. Il ruolo giocato dalla malia degli "effetti speciali", ma la corsa a destra ha radici politiche e sociali lievitare per conto proprio. Una crisi culturale.

Neoliberismo e neoavventurismo

**Sostenitori e detrattori di "Mani pulite"
divisi in piazza, uniti in cabina.
Inadeguati il Patto e i Progressisti.
Il gadget del nuovismo.**

di Ubaldo Mutti

Uni e trini, Bossi Berlusconi e Fini. Scontornati a mezzobusto sugli *affiches*, abbracciati nel *privé*. Solidali, non solo per convenienza, fino al 28 marzo; separati in Brianza e alla tivù nel breve periodo di assestamento dopo le rivelazioni dell'urna; di nuovo coesi in Parlamento alle idi del mese successivo; in piazza su fronti opposti il 25 aprile; ancora insieme dal 2 maggio in avanti. Le riottosità da gelosia sembrano quindi sopite, insieme al rischio - urlato a Pontida - della crisi del "sesto mese". Ma le montanti passioni dei celoduristi per la bella Italia - meglio in tre pezzi che col completino intero - restano imprevedibili. Non a caso, appena persa la scommessa delle votazioni, gli avversari della "triplice" hanno creduto di potersi rifare in fretta l'umore e lo spazio politico grazie alla fermezza del Senatur: proverbiale, ormai, come la coerenza di Marco Pannella.

Il "dono" dell'improvvisazione

Ancora gli artigli dell'urna. Ancora il bollettino delle mutilazioni subite dai grandi e dai piccoli partiti di prima. La rivolta degli anni Novanta prosegue senza interruzioni e pentimenti. Il vecchio e liso tessuto politico italiano si è ormai lacerato. Se le chiamate al voto di inizio decennio avevano già anticipato il nuovo senso di marcia con il cambio di foggia della fascia alta dello Stivale, la recente prova elettorale ha spazzato via con inusitata risolutezza i tradizionali argini politici nazionali.

Lo sconquasso è grande e profondo. Così sconvolgente da creare perfino difficoltà di registrazione nelle tabelle delle variazioni percentuali per mancanza di riferimenti omologhi. Più che una modificazione di tendenza dell'elettorato, si tratta di un vero e proprio mutamento di scenario politico.

L'unione governativa fra Berlusconi, Bossi e Fini, complice la vo-

cazione, la mimica e altro, si è già palesata come autentica realtà di destra. Chi si infastidisce della collocazione e tenta disperatamente di aggrapparsi a qualche spuntone liberaldemocratico, male agisce anche nei confronti dei pregi enfaticizzati del bipolarismo, coltivato sotto la quereia e riscaldato dalla fiamma, forse con scopi di "pari opportunità". Ma quando i tempi sono inadatti, il rischio di ottenere risultati contrari consiglierebbe almeno adesioni meno entusiastiche.

Già dalle prime mosse della campagna elettorale è parso evidente il vantaggio offerto ai firmatari dell'accordo di villa S. Martino (oltre ai tre "soci fondatori", il Centro cristiani democratici, l'Unione dei liberali e altri a ordine sparso) in virtù della necessità di amalgamarsi. Progressisti e Patto non disponendo di collanti a presa rapida per caratteristiche storiche e contingenti, hanno tatticamente agito con approssimazione. Il proclama neoliberista, di marca avventurista, è passato sull'onda di una disponibilità in parte acritica e in parte consapevole rispetto al suo fine. E oggi, non resta che chiedersi se nel paese esista davvero una forza di destra così espansa. Forse no. Ma per il Polo della libertà uno più uno ha fatto tre: anzi "quattro", se agli otto milioni abbondanti di consensi nel proporzionale per Forza Italia si sommano i cinque e più di Alleanza nazionale e i tre e rotti della Lega Nord.

La speranza aritmetica di Nenni si è così avverata, ma, per beffa della sorte, a favore di suoi certissimi avversari: oggi, per balordaggine non solo del destino, amici inossidati del suo delfino Bettino Craxi. Le Destre («divise - secondo la catalogazione di Adornato, coordinatore di una Alleanza democratica non coordinabile per l'esiguità delle forze al seguito dei suoi generali - tra la cultura peronista-imprenditoriale di Berlusconi, quella regionalista-popolare di Bossi e quella nazionalista di Fini»), sospinte dalle tendenze in atto in Europa, avvantaggiate da interpretazioni più convinte e convincenti degli schemi aggregativi, hanno vinto. Anziché il cambiamento responsabile, è così sopraggiunta l'improvvisazione: un "dono" italico, ma improvvido in politica da qualunque latitudine provenga.

Il sociologo Renato Mannheimer ha giudicato "sorprendente" lo stupore manifestatosi. Evidentemente, viviamo in un'epoca in cui è possibile l'accelerazione a freddo di qualsiasi processo e l'adesione a tutto e al contrario di tutto: basta un buon stomaco, una forte dose di superficialità e un disincanto totale.

La suprema "corte" di Arcore

Se nel ricercare i motivi della vittoria da parte delle Destre c'è convergenza di giudizio sul grado di influenza esercitato da un crescente spirito imitativo-consumistico nella società (il voto va rispettato, ma non vuol dire che l'elettore abbia sempre ragione), sulla incredibile dimensione dello *score* restano invece controverse le spiegazioni.

Senza idee non si fa politica, ma senza organizzazione langue l'attività. Questo è certo. E a tal proposito, i pareri circolanti sul successo dell'operazione attivata da Berlusconi e soci (ho visto dalla parte opposta, allo scacco del Centro e della Sinistra) raggiungono punte di contrasto totale.

Alla macchina promozionale della "santa alleanza", dunque, va assegnata o no la palma di principale protagonista dell'esito vittorioso? Personalmente, non condivido la valutazione di attribuire alle manovre dei canali

televisivi e alla influenza degli "effetti speciali" un valore decisivo. Fattori importanti sì, ma non esclusivi. La corsa a destra ha radici politiche e sociali lievitate per impeto proprio. L'influsso degli artifici c'è stato, però dentro un contesto autonomamente attivo. Infatti, già in partenza, al di là di inopportuni ottimismo, il panorama per gli avversari delle Destre unite si presentava a tinte fosche: da un lato, i vecchi partiti smagnetizzati; dall'altro, la gente in genere politicamente stressata. Ne è scaturito un voto non a "favore", ma prioritariamente "contro". Da parte sua, il peso delle suggestioni berlusconiane (visive, canore, reiterate e capillari; frutto dei grandi mezzi e della garanzia di un'utenza abbonata e calamitata), è invece riuscito a offrire la più appariscente fra le immagini di novità. Si è trattato di un'azione di comunicazione di massa derivata da un indirizzo di marketing senz'altro acutissimo, ma le Destre - a mio avviso - avrebbero ugualmente riempito il carniere. Senza sottovalutare con ciò la malia degli "effetti speciali": gli sguardi truccati e i bagliori ravvivanti, le parole griffate e le riprese addomesticate, i cori amicali e le cantilene pro-libero mercato spontaneamente regolato.

Della redditività delle pressioni esercitate - legali e indebite - sarebbe stolto scordarsi, tant'è che proprio il nome del garante dell'editoria è stato il più invocato alla vigilia delle elezioni. E allora, forza, facciamo tesoro di questa constatazione per l'immediato futuro, prevedendo la figura di un doppio difensore civico (pubblico e privato, *sic*), con l'obbligo, nel caso di disparità di vedute, di rivolgersi per la sentenza finale a un giudice insindacabile perché *super partes*: chi meglio del premier della suprema "corte" di Arcore?

Ohibò, il vecchio "Berlusca", ora nuovo Presidente, non gradisce metafore e allusioni di sorta? Via pertanto dalle zone sismico-finanziarie e politico-milanesone, per tornare in fretta al quesito sulla valenza tra il desiderio sottocutaneo di Destra e il condizionamento da agenti di persuasione. Proporei di fermarci qui: al dilemma tra l'uovo e la gallina.

Un milione di panda

Tra gli effetti speciali di maggior suggestione, è risaltato poi fuori il tricolore. Biancorossoverde senza tregua, da destra a sinistra, diritto, intrecciato, inclinato e a tutto tondo. Leghe, partiti e club, ognuno con il proprio feticcio nazionale e nazionalistico sul bavero e sulla scheda, compresi gli assertori del separatismo. E le contraddizioni non si sono limitate al campionario bosiano, in quanto fra il dire e il ribadire di altri si è bellamente incuneato l'esercizio dell'incoerenza ordinaria.

Proviamo a rammentarle queste sconessioni. Prima, sviscerati sostegni al sistema maggioritario, quindi, nella fase dei sondaggi e della lettura del voto, riconoscimenti sempre maggiori alle indicazioni fornite dal proporzionale. Non bastasse, esplicite e numerose le dichiarazioni, provenienti da più parti, di impegno a introdurre il doppio turno. Salvo comportarsi poi come il Cavaliere, che "il giorno dopo" ha tradito il suo stesso programma elettorale, passando, tra gli applausi dei "riformatori" pannelliani, all'uninominale secco. E ancora altre discrepanze. Per un anno - dal Referendum al periodo antecedente la selezione degli aspiranti - invocazioni continue a favore del candidato (l'uomo! la donna!... prima di qualsiasi simbolo), ma appressandosi il voto ecco l'indifferenza assoluta su nomi e storie personali, quasi che siano

stati gli stessi "coccodrilli" dei giornali a mangiarseli.

Passiamo all'influsso di "Mani pulite". Un'altra delusione. Due reazioni contrapposte in piazza (una, di leghisti e missini, inflessibile nel sostegno all'azione del pool; l'altra, dei riciclati di Forza Italia, insofferente alle indagini su Tangentopoli), un identico voto in cabina. C'è dell'altro. L'armamentario delle barriere ideologiche sembrava crollato a Berlino, insieme al Muro, quando, per esigenze di copione, è stato ineffabilmente portato in scena da solerti trovarobe. E senza alcuna ragione plausibile. Dei programmi invece, dopo le strombazzature nel periodo preparatorio, sono rimaste a galla le sole enunciazioni, più qualche specchietto acchiappavoto.

Ricordate la promessa di un milione di nuovi posti di lavoro attraverso una catena imprenditoriale-antoniana? Perché non applicarla anche come espediente per la salvaguardia di alcune docilissime specie? Sfruttando l'obbedienza al... telecomando, si potrebbe semplicemente incoraggiare l'impegno da parte di chi possiede un giardinetto o un posto macchina a prendersi in carico almeno un esemplare: si prenoterebbe così un milione di panda.

Orsi - Avvocato - non utilitarie!

Informazione e seduzione

Uscendo dalla selva di antinomie e negazioni rammentate, un altro riscontro (forse il più solleticante nella circostanza per l'immaginario collettivo) favorevole alla dinamica dei processi aggregativi avvenuti si impone: il desiderio di sperimentare il nuovo. Ma, strano a dirsi, anche se finto. In soldoni, il "fascino" del similoro e del silverplate con l'aggiunta del "disegno" che piace. Purtroppo la voglia e la foga di allontanare la sagoma ingombrante del passato ha finito per nuocere alla necessità di premunirsi nel presente; ovvero, la frenesia di apparire cambiati ha compresso il significato di rinnovamento.

Il nuovismo come gadget, come molla scacciapensieri, come salsetta prodigiosa per insaporire pietanze e contorni dai gusti disparati. Il nuovismo come la rucola; il chicco di caffè nella Sambuca o il rametto di zucchero glassato nel Doppio Kummel.

Questa operazione è stata concepita e svolta dal Cavaliere con indubbia destrezza: mezzi finanziari illimitati; potere decisionale assoluto; competitività delle sue "offerte speciali"; perfetta conoscenza dei meccanismi comunicativi e commerciali per alzare gli indici di ascolto e le vendite dei prodotti... telesbandierati. Più l'intuito di anticipare via etere le mosse della campagna elettorale. Già nella fase di preparazione, prima del riscaldamento, tre ordini di vantaggi: maggior risonanza della notizia (una tecnica simile a quelle delle "campagne-evento" di Benetton-Toscani: l'esplosione dei commenti intorno alla "provocazione" creano il fatto, favorendo i ritorni); l'accredito della presenza ufficiale nell'agone elettorale attraverso il battage informativo (l'affollamento dei salotti-ring nel periodo pre-regolamentato con l'audience alle stelle); il condizionamento di forze politiche per l'improvviso cambio dei riferimenti, dei media per la difficoltà di lettura della situazione e di fasce di elettori - più abbondanti di quanto si potesse immaginare - emotivamente risucchiabili.

Una ragnatela di iniziative adeguate, secondo lo stile delle grandi parate elettorali americane. Ma qui sta l'abuso, la gherminella. La pubblicità è

un investimento e la dimensione del budget un riflesso rapportato all'obiettivo da raggiungere. I modi – sbraitano i teorici del messaggio aggressivo – non hanno anima e, anche loro, vanno giudicati in rapporto alla resa. Vecchie questioni tra pubblicità informativa e *mood advertising* (la pubblicità della persuasione occulta). E lo stesso sarcasmo degli epigrammi dissacranti («la pubblicità fa più danni della pornografia, perché unisce l'inutile al dilettevole») è respinto con disprezzo, perché giudicato fuori luogo e fuori tempo. Ma l'utilità di qualche sirena d'allarme non andrebbe trascurata.

Proprio negli Stati Uniti, il rigore delle regole e dei contenuti pragmatici vanno a braccetto. L'esatto contrario di quanto accade nel "paese che io amo".

Quel forzato grido di vittoria della Sinistra

Patto per l'Italia e Progressisti, comprese le loro articolazioni interne, hanno invece interpretato l'evento in modo tradizionale: perciò inadeguato. I Progressisti, stranamente convinti del favore del pronostico, sono addirittura sfioriti in primavera, pochi mesi dopo le amministrative di novembre. Quel grido autunnale di Occhetto (fuori luogo come leader della coalizione, in quanto segretario del partito più temuto), "*la sinistra ha vinto*", è così rimasto strozzato in gola, insieme alla sua forzatura d'origine. Per raggiungere i numeri necessari – i ballottaggi insegnano – l'apporto dei cattolici democratici e dei laici riformatori si è dimostrato e sarà comunque per il futuro indispensabile. Rinunciare a tali ricercabili apporti, significa votarsi all'insuccesso.

Orlando, tenace ma furioso, vittima della "ghettizzazione" regionale e di pericolose relazioni siciliane altrui, è rimasto emarginato, unitamente ai suoi colleghi di Milano e Torino (Dalla Chiesa e Novelli), già battuti in precedenza. Anche per i "retini", come per altri, il mutamento della stagione politica è giunto inaspettato, e a nulla sono valsi gli abbondanti segnali indicanti l'opportunità di correzioni di tiro. La conclusione: duri, puri e "sinistrati". Ma a Bertinotti va bene anche così.

Già a gennaio-febbraio, il limite di un'altra sostanziale deficienza: ai tavoli centrali e periferici delle trattative, troppi rappresentanti di partito e di schegge di movimenti burocrattizzati – preoccupati più di coprire spazi in virtù di supposte quote di diritto che di slanci generosi e produttori – per garantire una rappresentanza svincolata. Bisogna solo augurarsi che eventuali controprove siano bandite a Roma quanto a Brescia. Se deve nascere un polo di sinistra-centro, si trovino leadership spendibili in un ampio arco della società civile. Un richiamo che vale anche per centristi contrari agli abbracci berlusconiani.

Insulsi, a loro modo, sia sul piano politico che operativo, i Referendari. Qualcosa devono aver recuperato nel finale, quando talune prese di posizioni contrarie alle nuove forze scese in campo hanno assunto toni più decisi e corali, allontanando il ricordo dei comunicati congiunti con la Lega Nord e le smanie di Mariotto per le investiture. Ma della loro debolezza organizzativa, i seguaci di Segni hanno fornito ampia prova all'atto della raccolta delle firme e, di conseguenza, all'apertura delle urne.

Il ridimensionamento dei Popolari – meno secco delle previsioni in voti al proporzionale, ma pagato in maniera spropositata in seggi complessivi – ha invece origini più profonde e remote, legate a processi di progressiva

erosione. Nonostante il vigore intellettuale e la fermezza politica di Martinazzoli (ecco il punto di rottura tra l'effetto-presenza di un pensiero profondo, diffuso in modo inadatto, e un appello manierato, in stile da *college*, vale a dire tra sostanza e manipolazione) la buona qualità del programma predisposto dal professor Balboni e la dignità della proposta politica (dignità, nel senso del reale rinnovamento attuato, della trasparenza dei riferimenti sociali e della chiarezza delle posizioni espresse), nonostante tutto ciò, il Centro pattista è parso ugualmente languido e *démodé*. Di per sé, non una colpa vera e propria, ma un limite per l'area "moderata", attratta nella circostanza più dall'effervescenza di Berlusconi (già citato come "la protesi del regime" per i legami con il Caf - e ora "testimonial" dei riproponenti craxiani) che dallo sguardo austero di Martinazzoli e dalla friabilità di Segni.

Anche il nuovo sistema elettorale, sempre in tema di riscontri, ha contribuito a sfasare i risultati, soprattutto nel compensare il peso delle medie presenze territorialmente diffuse, rispetto a quelle a forte concentrazione regionale. Tuttavia, ognuno sa che le regole possono sì influenzare gli esiti, ma non generare gli orientamenti.

In realtà, i Progressisti, e con loro i martinazzoliani, sono rimasti vittime di una vecchia aria che, adattata all'occasione, ha così ripreso a circolare: «E per compir la pari / giù *batoste* ai Popolari». Un'aria recuperata dal passato, che a suo tempo il Bertoldo dei Fontana (il nostro Sandro) utilizzò come titolo di un suo spettacolo documentato dai forti connotati antifascisti e filosturziani, e che suonava appunto «E per compir la pari / giù botte ai Popolari».

La vera faccia della crisi

La sfida elettorale del 27-28 marzo è stata, suo malgrado, esplicita e rivelatrice. È servita a mostrare la vera faccia di una crisi "culturale prima ancora che politica ed economica". L'analisi dello storico Niccolò Tranfaglia è giunta a tal proposito limpida: «Il forte bisogno di integrazione sociale è nato dalla degenerazione delle istituzioni politiche, dalle conseguenze catastrofiche (per la nostra come per le successive operazioni) dell'espansione del debito pubblico e del connubio politica-affari-criminalità che ha caratterizzato particolarmente l'ultimo decennio, un decennio peraltro che aveva dato a molti l'illusione di una crescita senza grandi costi».

Lo stesso Severino, per nulla convinto del rischio di una svolta autoritaria («In un paese maturo - queste le sue parole - è difficile che gli interessi del capitale siano congruenti, in prima battuta, con un regime autoritario») si è rifatto a modelli di uguale contenuto per spiegare l'andamento del voto: «C'è una relativa atonia delle masse, le quali, al solito, prediligono l'efficienza rispetto alle magagne individuali dei politici». Il filosofo bresciano - sempre nell'intervista rilasciata a caldo, il giorno stesso dei dati, a Bresciaoggi - al di là dello spicciolo riferimento «alle magagne individuali dei politici», è poi andato oltre, cogliendo nel risultato emerso la conferma «... a un teorema - ha precisato - che vado sviluppando da tempo: e cioè il tramonto della politica a vantaggio delle competenze tecniche... mentre in sede politica il valore è ciò che mediante l'efficienza si vuole realizzare, ora è l'efficienza che si afferma come il vero valore».

Circa l'adesione diffusa al credo dell'efficienza, ognuno certamente ha raccolto nel periodo pre e post-elettorale un tale numero di testimonian-

ze, da non poter essere sfiorato dal dubbio sulla sua valenza: tuttavia – questa volta, in seconda battuta – c'è almeno da sperare che il discorso, non tanto sul valore dell'efficienza quanto della pretestuosità del suo uso, rientri dalla finestra. L'efficienza, così come la governabilità e il riformismo, non si affermano con le promesse, bensì con le dimostrazioni. La lucentezza dei segnali televisivi, le rassicurazioni perbeniste di Fini, gli scudetti cuciti sulla parte del cuore, i refrain sul numero dei dipendenti “propri” (... e dei disoccupati altrui), le dosi di sublimazione, le “speronate” di Miglio e le “maronate” di Bossi possono agire sui sentimenti e sulle emozioni, non certo sulle capacità del Governo.

Le premesse erano: «Ragiona, Italia». Norberto Bobbio ha aderito in piena campagna elettorale con questa sollecitazione al manifesto di Ad: «... ancora una volta la ragione contro la forza... l'idea di uno Stato in cui è affermata e garantita la superiorità del governo delle leggi sul governo degli uomini... la supremazia dei grandi principi costituzionali e delle regole democraticamente approvate, non solo sui singoli cittadini, ma anche e soprattutto sui potenti del giorno...».

Ma l'Italia, nel frangente, ha sragionato. E cercando la bandiera – come suggeriva lo spot – in troppi, ahinoi, hanno insieme trovato un “buono” per un gagliardetto.